

Il caso e la volpe

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Fabio Miot

IL CASO E LA VOLPE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Fabio Miot
Tutti i diritti riservati

A mia moglie.

*“Io me ne frego di ciò che avverrà dopo.
Le leggi sono leggi ed io faccio soltanto il mio mestiere.”*

Notti e nebbie, Carlo Castellaneta

*“Tristano aveva deciso che era il momento
che entrassero in scena le furie vendicatrici
della tragedia greca.”*

Tristano muore, Antonio Tabucchi

*“Me stesso ho ucciso, non la vecchietta!
Con un colpo solo ho accoppiato me stesso, per l'eternità.”*

Delitto e castigo, Fëdor Dostoevskij

*“Qualunque impressione faccia su di noi,
egli è un servo della legge, quindi appartiene
alla legge, e sfugge al giudizio umano.”*

Il processo, Franz Kafka

*“Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus
Imperium, atque, ubi faciunt solitudinem,
pacem appellant.”*

Agricola, xxx, 4/7 Publio Cornelio Tacito

Prologo

Valdaora, dicembre 1991

Mia moglie mi diceva che ero *un fissato maniacale, un fanatico patologico*, a causa di alcune mie stramberie, come collezionare libri antichi e long playing, sistemarli sugli scaffali del mio piccolo studio e del salone che fungeva anche da biblioteca con assoluta precisione, per genere, autore, ordine cronologico, e catalogarli, con altrettanta precisione, o come uscire dal cinema solo dopo avere letto tutti, ma proprio tutti i titoli di coda, o ancora, come annusare con circospezione qualunque alimento prima di assaggiarlo.

No, mia moglie non sopportava niente di me, neppure la mia stravaganza in montagna di scendere a valle per ultimo, percorrendo la Ried, la pista che dal Plan de Coronas arriva a Gassl, al parking di corriere, automobili e camper, quello dove, se la mattina non giungevi prima delle nove, rischiavi di girare a vuoto con la macchina per ore. Aspettavo che scoccassero le sedici, l'ora di chiusura degli impianti, terminavo di gustarmi una birra grande ghiacciata al Rifugio Coronas, mi tiravo su la lampo della giacca, infilavo gli sci e iniziavo la discesa, senza fretta, talvolta con esasperante lentezza, godendomi gli ultimi riflessi del sole ormai quasi scomparso dietro la cima, l'aria pungente del pomeriggio e il rumore degli sci sulla neve.

Solo chi ama sciare può comprendere il fascino estetizzante di quei momenti.

Lo facevo sempre, tutti i giorni di vacanza che da quasi vent'anni trascorrevi in montagna, dal ventisei dicembre all'Epifania, da quando avevo imparato ad andare sugli sci, non più giovane, sulla pista artificiale di Aurisina.

Lo facevo sempre, regolarmente, non per mettermi in mostra, perché a sciare non ero granché bravo, bensì per ritemprare lo spirito e ricercare quella pace interiore che avevo smarrito da tempo. Annusare in quella quiete catartica, in mezzo a una natura completamente ricoperta di neve, un profumo di eternità, mi trasformava per un'ora in un uomo, se non proprio felice, almeno sereno.

Quel pomeriggio freddo e nebbioso di fine anno, iniziai la discesa, come da abitudine, affrontando con tranquillità il Plateau, la parte meno impegnativa del Kronplatz, infischandomene della scarsa visibilità e prolungando il tratto con traiettorie armoniosamente ampie, curvando di continuo nei punti pendenti e proseguendo poi ad andatura sostenuta sulla Ried, la tortuosa e interminabile rossa, lunga sette chilometri.

Giunsi affaticato a tre quarti del percorso, e a quel punto, un po' preoccupato per la nebbia sempre più fitta, decisi di fare una sosta al rifugio "Lorenzi Hütte", prima di avventurarmi lungo il muro finale, la parte più difficile per la ripidezza e i tratti ghiacciati alternati ad altri senza neve.

Tolsi gli sci, entrai nel locale, mi sedetti, ordinai un'altra birra e mi immersi nel flusso malefico dei ricordi, ripensando alla mia vita sconclusionata e infelice, ai miei tanti errori giovanili, a lei, che non rivedevo da quindici anni, all'apatia e alla solitudine, miei fedeli e silenziosi compagni di viaggio, finché la mia deformazione professionale non mi spinse a riflettere sul contenuto di alcune lettere riguardanti *il senso della vita*, che Leopardi, da Napoli, poco prima di morire, aveva scritto a suo padre, e che io, una volta rientrato dalle vacanze, avrei segnalato a un mio studente che stava ultimando la sua tesi di laurea, *Leopardi, il nichilismo e il piacere*, lettere che, a mio giudizio, testimoniavano il suo amore per la vita, diversamente da quanto sostenevano con spocchia diversi critici letterari.

Il sommo poeta aveva compreso *il senso della vita*, che per lui altro non era se non quel *piacer figlio d'affanno*, consapevolezza amara della tragica condizione umana, io, invece, avevo scordato cosa fosse, o forse non l'avevo mai capito, perché troppo intento a perseguire sogni e utopie.

Il fatto è che Leopardi predicava in un modo ma poi razzolava in un altro, non si rassegnava al suo destino, lottava e, nonostante tutto, amava la vita, mentre io avevo smesso di vivere, diventando un reduce senza orgoglio, che si piangeva addosso e si limitava a osservare gli altri, indaffarati e nevrotici, che si agitavano, si arrabattavano disperatamente alla ricerca della felicità. A quarantun anni io avevo bruciato ogni illusione consolatoria e continuavo a inseguire *il senso della vita* come una chimera.

Dio, quanto invidiavo Leopardi, il suo *titanismo*, la sua forza interiore, la sua voglia di lottare e non arrendersi mai, perché quella forza interiore io l'avevo perduta, in un passato ormai remoto. Come avevo perduto *lei*, per egoismo e stupidaggine. Io, *l'idealista duro e puro*, che aveva voluto dedicare la sua vita alla *giusta causa*, finendo per sacrificare a essa le amicizie, l'amore e i figli, accorgendosi troppo tardi che il tempo ti impedisce di ritornare indietro, né ti restituisce ciò che hai perso.

Immerso nelle mie paranoie, non avevo notato che attorno a me non c'era più alcun cliente, perciò scacciai via quei pensieri malinconici e molesti, pagai e uscii.

Fuori si era alzato un vento fastidioso e pungente che non era ancora riuscito a dissolvere la nebbia, e il buio aveva ricoperto l'intera vallata, mentre la luna pareva voler rimandare la sua magica e misteriosa apparizione. Conoscevo bene quella pista, i muri ghiacciati che dovevo superare scivolando di lato, in diagonale, come le zone prive o quasi di neve; tuttavia, mi accorsi che quella parte di pista adesso era ghiacciata ovunque, perciò mi buttai giù per il primo pendio con prudenza, percorrendo un breve tratto e poi fermandomi ai bordi a rifiatore, e così di seguito.

Mi sentivo comunque rilassato e mi beavo di quello scenario che emanava lampi di inusitata bellezza, continuando a scivolare sul ghiaccio con cautela, finché un'ombra che si muoveva agile fra gli alberi distolse la mia attenzione. Mi misi a osservarla, capendo alla fine che si trattava di una volpe argentata, ma, così facendo, persi la concentrazione e non mi accorsi di una doppia cunetta. Riuscii, non so come, a saltare la prima, ma non la seconda. Volai in alto, muovendo mani e braccia freneticamente, quasi volessi librarmi nell'aria, e finii invece per cadere pesantemente,

impattando sulla lastra di ghiaccio e subendo un colpo tremendo che mi tramortì.

Talvolta è sufficiente poco, un'inezia, *il caso*, a cambiarti la vita, anche se non sempre te ne accorgi subito. Allora non lo potevo ancora sapere che quella volpe avrebbe cambiato la mia esistenza.

Ripresi coscienza dopo un tempo imprecisato, e provai subito a cercare nel buio gli sci, che nella caduta si erano per mia fortuna sganciati; tuttavia, nonostante le prolungate ricerche, ne recuperai solo uno, così alla fine rinunciai alla ricerca e m'incamminai verso il parcheggio, distante non più di due o tre chilometri dal luogo dell'incidente. Scivolavo spesso, e mi rialzavo ogni volta con più fatica, bestemmiando per il dolore, talvolta in certi punti scosci ero costretto a sedermi sul ghiaccio, scorrendo poi sulla superficie come se stessi sopra una slitta, faticando di meno e non rischiando di cadere. E rividi la volpe, che mi sembrava sorridere, perfida, della mia disavventura.

Arrivai finalmente al parking ormai deserto, salii in macchina e, guardandomi nello specchietto retrovisore, notai preoccupato il mio occhio tumefatto e del sangue che usciva dal naso, pertanto accesi in fretta il motore e mi diressi all'ospedale più vicino, a Brunico, distante una trentina di chilometri.

Certo, rimettere piede in un ospedale a causa di una stupida e banale caduta sulla neve ghiacciata e per giunta la sera di San Silvestro, con la prospettiva di trascorrere il primo giorno del nuovo anno in mezzo a quelle corsie candide e asettiche, non mi rallegrava per niente.

«Voi, sciatori principianti, dovrete stare attenti e non rischiare brutte cadute, lanciandovi a precipizio lungo le piste nere,» mi disse serio il giovane medico di turno «se fosse stato prudente ora non sarebbe qui, in queste condizioni. Credo che lei abbia una frattura al naso, probabilmente un'altra allo zigomo, ma, per avere la conferma della mia diagnosi, deve ritornare qui domattina, a fare una radiografia.»

Le parole poco comprensive del dottore avrebbero meritato una risposta forte da parte mia. Tuttavia, mi sentivo troppo stanco e abbattuto per mettermi a discutere con lui, perciò lo ringraziai con un sorriso di circostanza, retaggio di una educazione